

Dell'osservare di chi osserva gli osservatori

di Daniele Besomi

Isabelle Stengers, che si ricorderà autrice con Ilia Prigogine de *La nuova allianza* e di numerose voci dell'Enciclopedia Einaudi, ci racconta un aneddoto riguardante il filosofo William James. Nel suo tempo libero, egli si dedicava alla divulgazione scientifica. Pare che al termine di una sua conferenza una vecchietta abbia contestato la sua spiegazione di come la terra giri attorno al sole affermando che, è noto, la terra non può muoversi essendo fissata al dorso di una tartaruga; e non si affanni a chiedere su cosa poggi la tartaruga: su una serie infinita di tartarughe (all the way down).

Il sapere della vecchietta è un sapere fondatore, una descrizione centrata su di noi, con le tartarughe fatte per sostenerci. Ma, si chiede la Stengers, le tartarughe della vecchietta sono poi così diverse dalle leggi fondamentali della fisica? E non solo della fisica del demone di Laplace, l'essere dotato di sensi estremamente raffinati e che potrebbe conoscere con infinita precisione uno stato qualunque dell'universo e calcolarne l'evoluzione verso il passato come verso il futuro: la scienza non ha ancora rinunciato alla ricerca di un sapere che sappia rendere il mondo della trasparenza postulata dalla ragione classica. Ma la meccanica quantistica ci impone di tenere in conto che i fenomeni elementari che noi, esseri umani osservatori, stiamo considerando, contengono un riferimento implicito al mondo delle nostre interazioni e delle nostre misure, e che pertanto, se ritenessimo che le leggi diano accesso ad una realtà oggettiva andremmo incontro ad una situazione paradossale quanto le tartarughe della vecchia signora.

Ciò che è in questione qui è

il ruolo dell'osservatore-descrittore e l'uso che egli fa della sua cassetta degli attrezzi, teorici e pratici. L'osservatore è infatti sempre più chiamato in causa nella sua stessa osservazione: talvolta perché il suo stesso partecipare all'esperimento ne influenza i risultati (meccanica quantistica), o perché deve decidere a priori se condurre l'analisi in termini di evoluzione degli stati di un sistema o dei processi che in essi avvengono, o ancora perché la percezione che abbiamo del mondo dipende da come noi lo concepiamo.

Intendo servirmi di questo aneddoto e restare nell'ambito della tematica di cui ho brevemente riassunto un aspetto per proporre una lettura forse un po' inusuale de *L'incarico* di Friedrich Dürrenmatt. In questo racconto, dal significativo sottotitolo *Dell'osservare di chi osserva gli osservatori*, voglio individuare il tema dell'opposizione tra due modi di osservare: da un lato quello di F., giornalista televisiva, condotta da un'indagine sulla morte violenta e misteriosa di una donna nel mezzo di guerre più o meno "pulite" (quelle non nucleari lo sono ormai diventate) e di lotta tra polizia, servizi segreti ed esercito di un "paese neutrale".

E dall'altro quello di Polifemo, un operatore che ha iniziato la sua carriera vendendo alla polizia fotografie di piccoli delinquenti (e ai delinquenti di poliziotti), poi di scassinatori e di sicari, e ha poi permesso di far venire alla luce un grosso scandalo; rivelato il suo ruolo, egli ha dovuto cercarsi delle protezioni via via più potenti, e più salva - la polizia, poi l'esercito, e l'aeronautica - più segreti scopriva e più pericoloso diventava per i suoi stessi protettori: alla fine si rifugia presso i fabbricanti di armi, che convogliavano tutti gli interessi. Lo troviamo in una stazione progettata per osservare una guerra sostenuta dapprima unica-

mente con lo scopo di provare (cioè osservare) le nuove armi da commercializzare e il cui secondo obbiettivo, ritiene Polifemo, è quello di mettere a tacere lui.

È interessante comparare il modo di lavorare di questi due personaggi, che qui voglio considerare in quanto professionisti dell'osservazione. Polifemo concepisce l'osservazione nella sua purezza come non-intervento sull'oggetto osservato; unicamente l'obbiettivo della macchina fotografica può percepire oggettivamente la realtà, poiché, solo, è capace di fissare il tempo e lo spazio in cui si svolge l'evento: "come il ciclope Polifemo", che aveva recepito il mondo attraverso un unico occhio rotondo in mezzo alla fronte come attraverso un obbiettivo, come un dio, egli è osservazione pura. E poiché una telecamera può solamente simulare lo svolgersi di un fatto tramite fotogrammi successivi, Polifemo decomponeva le sequenze in fotogrammi che cristallizzassero la realtà. Ma la sua stazione di osservazione è a sua volta osservata da un satellite, che è anch'esso osservato, in una catena alla fine composta unicamente da computer, controllati da chissà chi o che cosa: egli allora non è più un dio: "Dio non si osserva, la libertà di Dio consiste nell'essere un Dio nascosto, segreto", un Dio caduto.

Il proposito della giornalista F., invece, non era di fare un ritratto, che presupporrebbe un oggetto; ma, si proponeva, al contrario, "di ricostruire, di rifabbricare l'oggetto del suo ritratto per poter creare un cumulo di frode con foglie singole sparse attorno, ma non poteva sapere se le foglie che lei accumulava erano anche affini, anzi, se alla fine non stesse ritraendo se stessa". Davanti a lei, come per il ragno di Kierkegaard, c'era solo uno spazio vuoto in cui non poteva trovare alcun sostegno.

Mentre ciò che è visto attraverso l'obbiettivo è per la F. una messa in scena, Polife-

mo replica che la realtà non può essere messa in scena, ma solo essere resa visibile. Qui ritroviamo la problematica della Stengers: da una parte un'osservazione che si propone di non interferire con l'oggetto osservato, pensato come indipendente e capace di essere colto per intero: un dio, analogo al demone di Laplace, la cui controparte è un altro dio. Achille, un dio idiota perché si lascia osservare senza interferire con l'osservazione. Ma un dio, osservazione pura, può anche decadere quando è osservato: da cacciatore diventa braccato; ed è allora sostituito da una catena di computer, che come le tartarughe della vecchia signora reggono il mondo.

Dall'altra parte troviamo, al contrario, un'osservazione che si vede non solo come parte costituente nel processo di formazione dell'oggetto, ma anche nel suo stesso esito: ciò che la spinge avanti è una conseguenza che sta dietro di lei. Questa ragione non è punto imbarazzata nel riconoscere di passare attraverso l'uomo in quanto osservatore e abitatore del mondo, di non essere pura rappresentazione.

Si tratta davvero di un'impresa folle, "ma d'altra parte talmente folle da non essere folle". Tanto quanto lo può essere aprire una breccia in quella logica che riduce la realtà ad un frammento di spazio e di tempo, e che non può che descrivere un mondo popolato da dei; che alla fine si riveleranno però essere idioti o decaduti: tanto da poter essere tentata.

I. Stengers, "Des tortues jusqu'en bas...", in *L'auto-organisation. De la physique au politique*, Colloque de Cerisy, Paris: Seuil, 1983.

F. Dürrenmatt, *L'incarico*, Garzanti 1987.